

All'origine della missione

Il recente convegno «Prete per la missione» – che si è tenuto a Roma il 3-5 febbraio u.s. – ha avuto il grande merito – e, perché no? il coraggio – di concentrarsi totalmente sulla 'spiritualità', senza lasciarsi distrarre dai molti altri problemi, pur importanti, che oggi attraversano il tema della missione. Interrogarsi troppo sul perché della missione può significare che non è più evidente l'esperienza dell'incontro con Cristo, che sta alla radice di ogni tensione missionaria. Quando si affievolisce la tensione, si amplificano le questioni.

L'incontro con Gesù Cristo

È un dato storico da tutti ammesso che i primi cristiani erano vivacemente missionari, convinti di dover portare al mondo una notizia attesa. Non sempre, però, si osserva che questa vivacità non nasceva, anzitutto, dall'incontro con le molte emergenze in cui gli uomini del tempo vivevano, ma scaturiva dall'esperienza del loro personale incontro con Gesù Cristo. Qui hanno incontrato una notizia che li ha affascinati e ha cambiato la loro vita, qui hanno colto la novità che, proprio perché nuova e sorprendente, ha profondamente cambiato la loro attesa. E qui hanno capito che il Vangelo è per l'uomo, per ogni uomo. L'urgenza della missione nasce dall'interno e la stessa convinzione – senza la quale la missione cade – che Cristo è atteso da ogni uomo non può che scaturire dalla propria esperienza dell'incontro con Lui. È all'interno della propria fede che il cristiano comprende che l'attesa di Cristo è profonda, anche se spesso è generica e informe, nascosta dentro altre attese. È l'incontro con il Vangelo che la libera, dandole una precisa figura. Più il suo incontro con Cristo è profondo

e chiaro, e più il missionario sa vedere i segni della sua attesa nel mondo, scorge la vera domanda dietro le molte domande, e comprende che annunciare Cristo non è annunciare un estraneo, ma un atteso.

Cogliere l'attesa

Esemplari le parole di Paolo ad Atene: «Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti sacri del vostro culto, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscerlo, io ve lo annuncio» (At 17,22-23). Nel mezzo dell'idolatria Paolo scorge il segno di una insoddisfazione e di un presentimento, il desiderio di un Dio diverso («al Dio ignoto»), quasi un'attesa, che però rimane informe, priva di qualsiasi contorno preciso: «Ciò che voi non conoscete». Soltanto l'annuncio di Gesù può dare a questa attesa consapevolezza e sostanza: «Ciò che adorare senza conoscerlo, io ve lo annuncio». Non è partendo dal presentimento, reale ma confuso, degli ateniesi che si giunge a dare forma all'attesa, bensì dall'annuncio. Vedere un altare a un Dio ignoto non sarebbe bastato a Paolo, né a qualsiasi altro missionario, per cogliervi il segno di un'attesa di Cristo in mezzo a tanta idolatria. Se Paolo vi scorge l'attesa, è unicamente perché ha alle spalle un'esperienza che lo ha reso lucido e penetrante, capace di captare anche i segnali più deboli.

La ragione teologica, che giustifica l'ottimistica convinzione del cristiano che il Cristo costituisce l'attesa di ogni uomo, è detta nel Prologo del vangelo di Giovanni.

A dispetto della sua formulazione apparentemente astratta, siamo convinti che il terreno in cui è nata sia l'esperienza, non semplicemente la riflessione. Ecco l'affermazione che ci interessa: «Tutto venne all'esistenza tramite Lui e senza di Lui nulla fu creato di ciò che esiste» (1,3). Con queste parole Giovanni attribuisce al Logos (il Verbo) un ruolo decisivo nell'intera creazione. Non si deve però pensare a una mediazione nell'ordine della causa efficiente, quanto piuttosto nell'ordine della causa finale. E difatti il termine Logos non significa soltanto parola, ma progetto, ragione, idea. Si potrebbe dire così: La parola di

Dio, che facendosi carne assume il nome di Gesù di Nazareth – è il progetto, l'idea, in base alla quale l'intera creazione e l'intera storia furono pensate. Un progetto, certo, che richiede la rivelazione per essere riconosciuto pienamente, ma che da sempre è inscritto nella creazione e da sempre in essa operante. Questo significa che Gesù è la «forma originaria», nativa, nella quale tutte le cose sono state valutate e attuate.

Di qui la conseguenza: annunciare Cristo all'uomo di ogni tempo e di ogni cultura non significa annunciargli uno straniero, ma proprio colui che è l'atteso, il più profondamente atteso.

La corsa della Parola

Sul tema che stiamo trattando si potrebbero fare anche altre considerazioni. Ci basta ritornare all'esperienza di Paolo. Nel suo discorso agli anziani di Efeso. Paolo paragona la sua avventura missionaria a una «corsa» (At 20,24). Per sua natura la parola di Dio corre. Se non corre, non è più tale. E anche chi, come Paolo, ha incontrato la Parola e ne è stato afferrato, corre, come un atleta nello stadio (1Cor 9,24): corre senza distrazioni, senza appesantimenti di sorta, perché appartiene interamente alla Parola. Non è Paolo che fa correre la Parola, ma è la Parola che fa correre Paolo. La condizione – al di là dell'essere missionari, al di là di ogni discussione e di ogni disquisizione teologica – sta nell'appartenere interamente alla Parola, come l'atleta nella corsa. Leggerezza e concentrazione, queste le virtù dell'atleta che corre. E sono le virtù del missionario. L'incredibile, oggi, è che la Parola a volte non corre, anche perché appesantita e distratta dai troppi strumenti che i cristiani inventano per farla correre.